

Il mio cuore schiacciava le sue rondini
nel non avere tempo. Non avendo tempo
con quel mucchio modesto di cose da fare
non avendo davanti il largo tempo
il respiro si consumava e cadevano molti capelli

poiché non c'era tempo c'era la morte
poiché non c'era mai tempo è allora
che andando non si andava
da nessuna parte e facendo
non si faceva mai capolavoro. Poiché
in quel correre non si gustava
la delizia del fuori tempo
di animali e di fiori fuori del tempo
quando lentamente si apre il petto contenitore
e l'oro vero del mondo
con battito d'ala entra fino in fondo
fino al miracolo di un presente
appuntito. Lo so – è questa

la grave malattia del mondo. Semplice
alquanto da comprendere. Semplice da
curare – perché basta fermare – non essere
non fare non contare niente.

lo gel che m'era intorno al cor ristretto

DANTE, *Purgatorio*, XXX, 97.

Chiudevo gli occhi
e dentro gli occhi chiusi
altri occhi sgomenti
restavano accesi.

Dentro gli occhi un lago
vagamente nero
e angoscia vaga leggera
covava il suo enigma antico –
una sfera di buio non mio
non io – e dunque di chi di che cosa?

Dipanare una fetta di scuro
mondiale. Tenere il sangue acceso.
Essere cosmico coro.
Voce della voce. Sentiero – per quel lago
che giace sul fondo – ghiacciato.
Pericoloso. Paurosissimo vero.

Prendevo il mondo
dentro me. Lo pettinavo.
Gli dicevo pianino
stai buono. Sii paziente
con noi. Miglioreremo
siamo qui da poco.
Ancora non capiamo
e ci agitiamo troppo.
Ancora guerreggiamo.